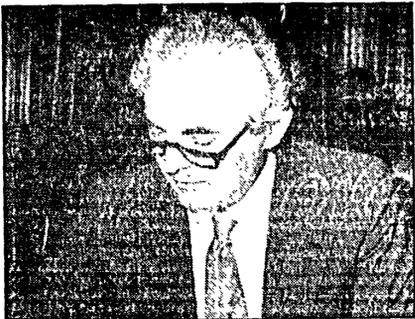


### Nuovi clamorosi sviluppi del caso Icomec, storia di tangenti e di crac

# Sulle viscide vie dell'Anas

## Manette per cinque In carcere Perotti

L'accusa è di concussione - Autorizzazione a procedere per Longo? - Silenzio dei tg



Massimo Perotti

MILANO — Caso Icomec, secondo round. Altre manette sono scattate attorno ai polsi eccellenti di alti ed altissimi burocrati dello Stato. Ieri mattina all'alba gli uomini della Guardia di finanza hanno eseguito, fra Roma e Milano, cinque mandati di cattura firmati dal giudice istruttore Luisa Ponti nell'ambito dell'inchiesta sul fallimento dell'impresa di costruzioni Icomec, nata nel 1958 e clamorosamente crollata con un crac di 70 miliardi nel 1981.

A Roma è stato arrestato Massimo Perotti, ex direttore generale dell'Anas, quindi presidente della Cassa per il Mezzogiorno ed attualmente commissario liquidatore della Casmez stessa. È stato trasferito a Milano nella stessa giornata di ieri. Identica sorte è toccata all'ingegner Antonio Patrizi, ex direttore centrale del servizio amministrativo dell'Anas, capo del settore autostrade in concessione, sindaco della società autostrade dell'Iri.

Le Fiamme Gialle hanno operato contemporaneamente anche a Milano. In carcere è così finito Gian Carlo Troielli, dirigente dell'Ina ed ex consigliere di amministrazione dell'ospedale di Legnano. Mancetta anche per l'ingegner Antonio Castiglioni e il geometra Salvatore Curcio, entrambi del Genio civile. I due professionisti si erano occupati a suo tempo della direzione dei lavori del carcere di Como appaltati alla Icomec dal provveditorato alle opere pubbliche della Lombardia retto, allora, dal latitante Fortunato Nigro.

L'accusa, per tutti e cinque, è pesante: concussione. In altri termini attorno alla Icomec sarebbero ruotate, per molti anni, tangenti da capogiro per appalti di opere pubbliche. In particolare per quanto riguarda Perotti e Patrizi, l'incriminazione riguarderebbe la realizzazione di ben quattro opere varie concesse dall'Anas all'Icomec grazie all'incoraggiamento fornito da cospicue bustarelle.

Non è tutto. A palazzo di giustizia ieri mattina circolava con insistenza la voce che il pubblico ministero Francesco Greco, sarebbe impegnato proprio in questi giorni nella compilazione di una richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'on. Pietro Longo segretario politico del Psdi.

Insomma, la vicenda degli appalti d'oro sta espandendosi clamorosamente coinvolgendo corrotti e corruttori, alti burocrati ed esponenti politici, faccendieri e vittime.

Romano, 56 anni, coniugato, tre figli, un grande avvenire dietro le spalle tutto vissuto negli apparati dello Stato: ecco Massimo Perotti, ingegnere, ex direttore generale dell'Anas, ex presidente della Cassa per il Mezzogiorno, liquidatore dello stesso ente, in procinto di diventare commissario governativo. Da ieri l'ingegnere è nelle carceri milanesi accusato di concussione per la vicenda della Icomec. Le accuse a Perotti riguardano i suoi trascorsi all'Anas.

In quest'azienda dello Stato che si occupa di strade il Perotti vi ha trascorso quasi trent'anni. Vi entra a poco più di 25 anni, fresco di laurea in ingegneria, vincendo un concorso. Diventa così il più giovane ingegnere italiano chiamato a dirigere la costruzione di un'autostrada (la Roma-Milano).

Nell'Anas compie una splendida scalata: il punto di svolta è la nomina ad ispettore compartimentale per la Sicilia, ministro per i Lavori pubblici e il socialista Salvatore Lauricella. Siamo agli inizi degli anni '70 e Perotti, il tecnico, assume anche una collocazione politica spiegando per una capacità di mediazione tra il Psi e la Dc tanto che la carriera dentro l'Anas (e oltre) proseguirà brillantemente anche con il ministro Antonio Gullotti. Diventa un uomo potente, tanto potente che ieri i tg della prima e seconda rete non hanno

potuto dare la notizia nei titoli di testa, annegandola, in coda dei notiziari, tra le informazioni le più diverse.

Dalla Sicilia a Roma per entrare nel Consiglio superiore dei Lavori pubblici: tappa obbligata per assumere la direzione generale dell'azienda nazionale delle strade. L'ingegnere troverà poi il tempo per fare anche il commissario governativo per la costruzione — bloccata — dell'autostrada Roma-L'Aquila e per redigere il piano nazionale dei trasporti in Malaysia.

Nel 1981 un nuovo grande balzo: è presidente della Cassa per il Mezzogiorno e nel 1983 è anche commissario governativo con pieni poteri per l'emergenza idrica in Puglia. Nel marzo del 1984 si dimette protestando contro il Parlamento e il governo per una nuova legislazione sul Mezzogiorno. Bel gesto per uno dei massimi responsabili delle inefficienze e degli sprechi che ormai contrassegnano la gestione della Casmez. Il governo, dal canto suo, sceglie il consiglio d'amministrazione della Cassa per violazioni di norme e regolamenti. E chi viene nominato commissario straordinario? Manca a dirlo il Perotti. Ai primi di agosto uno dei consiglieri sceglie la via politica e per il Mezzogiorno diventa ormai un centro di corruzione della vita politica meridionale, bollato perfino dalla Corte

dei Conti. È il 6 di quello stesso mese il Consiglio dei ministri delibera di nominare un commissario liquidatore. Chi? Ancora il nostro ingegnere. Il mandato ha una scadenza: il 1 luglio del 1985. Quella del governo non fu una scelta tranquilla e chi vi partecipò dice che il nome di Perotti fu imposto personalmente dal presidente del Consiglio Bettino Craxi.

A novembre il Parlamento convertirà in legge un decreto in cui si stabilisce che il liquidatore resterà in carica fino alla nomina di un commissario governativo che sarà assistito da un consiglio di sette membri. Proprio in queste settimane il pentapartito era in corso la guerriglia per queste nomine (ci sarebbe una «rosa di sessanta nomi»). Che cosa avverrà ora alla Cassa? L'arresto di Perotti può funzionare come occasione per segnare una rottura con il passato. Sarà il governo cogliere questa occasione? Intanto, da Palazzo Chigi si apprende che il ministro del Tesoro e ministro per il Mezzogiorno stanno studiando in questi giorni un prolungato impedimento del liquidatore, le operazioni di gestione possono essere affidate dallo speciale ufficio liquidazione già esistente presso il Tesoro.

dei mandati di cattura emessi dal giudice istruttore milanese. Sul nomi dei destinatari, ovviamente, il riserbo è d'obbligo. Nomi grossi, si dice. E in una vicenda tanto complessa non poteva mancare l'«esperto giudiziario». Infatti la dottoressa Ponti ha firmato anche un mandato di comparizione per un notaio romano. Anche in questo caso, almeno per il momento, niente generalità.

Il nome più illustre scaturito dalle indagini è comunque senz'altro quello del segretario del Psdi. L'ipotesi di concussione a carico di Pietro Longo riguarda la ragguardevole cifra di un miliardo e mezzo che la Icomec gli avrebbe versato per ottenere (come avvenne) l'appalto dei lavori di costruzione della centrale idroelettrica di Edolo, nel 1977, quando l'on. Longo aveva da poco lasciato la carica di consigliere di amministrazione dell'Enel. Lungo questo versante dell'affare Icomec, finì in carcere anche Felice Fulchignoni definito da più parti come faccendiere del Psdi e intermediario fra la Icomec e Longo: trecento milioni immediatamente, il resto ad appalto concluso. L'on. Longo, ovviamente, nega su tutta la linea.

Contestualmente all'arresto di Fulchignoni, nel gennaio scorso, finirono dietro le sbarre altri amministratori pubblici ed esponenti politici. A Genova vennero arrestate il presidente dello Iacc Fabrizio Moro segretario del Psdi e del Pci e del Comune. Negli elenchi dei «catturati» compare anche un altro esponente socialista genovese: l'ex deputato Ermidio Santi, una figura molto nota negli ambienti politici genovesi, il cui nome era compreso negli elenchi della Loggia P2 sequestrati a Licio Gelli.

Come si vede, in questa storia di corrotti e corruttori, i nomi eccellenti e politicamente significativi sono numerosi. Come numerosi furono, agli esordi, gli esponenti della Icomec ammantati. Nel 1981, infatti, subito dopo il crac, finirono in carcere i milanesi Luciano Rodio, Giovanni Mainoli, Roberto Biscionini e Nando Udescalchi accusati di bancarotta fraudolenta. Una bancarotta verso la quale l'Icomec venne letteralmente spinta, secondo la tesi difensiva di Rodio e Udescalchi, dalle esorbitanti richieste dei politici per i quali le bustarelle non sarebbero mai state abbastanza pesanti.

Adesso, con gli ultimi arresti, nuovi elementi entrano in possesso della magistratura. Nuovi elementi e, forse, nuovi mandati di cattura.

Elio Spada

### Da Nairobi dritto in tribunale

# Milano, Liguori il «re dei night» sta già parlando

I magistrati hanno iniziato l'interrogatorio del personaggio ricercato per lo scandalo del Casinò di Sanremo - Le «amicizie politiche»



Angelo Epaminonda

MILANO — Alle 5.30 di giovedì, quando il velivolo della Suisse Air decollò poche ore prima da Nairobi, Kenia, ha fatto scalo a Zurigo, il «signore delle notti» milanesi e liguri, Lello Liguori, ricercato da più mesi per l'inchiesta del casinò, ha avuto l'ultima occasione per decidere. Poteva tornare a Diani Beach, vicino a Mombasa, dove aveva trascorso la latitanza, oppure proseguire il viaggio e costituirsi. Ha deciso di gettare il dado. Alle 9.30, a Linate, è stato prelevato sotto la scorta dell'aereo da una vettura della polizia di frontiera che, sbrigate le formalità doganali, lo ha consegnato a un cellulare dei carabinieri con il quale ha raggiunto il carcere di Novara, dove lo aspettava una cella di isolamento.

Ieri mattina il via agli interrogatori che, si prevede, si esauriranno tra qualche giorno. A contestargli l'associazione mafiosa (anche quella semplice per i reati anteriori all'introduzione della legge La Torre) non c'era, ieri, solo il dottor Paolo Arbasino, il giudice istruttore che conduce l'inchiesta sulle infiltrazioni mafiose nel casinò, ma anche i magistrati che seguono le indagini parallele sui «colletti bianchi» e sul clan dei catanesi di Angelo Epaminonda. Liguori infatti è inquisito non solo come presunto mediatore tra il binomio mafioso Epaminonda-Alfredo Bono e il conte Giorgio Borletti dell'Acquario, arrestato il 18 febbraio, ma anche per i contatti con i boss del grande crimine che spacciava stupefacenti. Non solo: come era accaduto con il «blitz del casinò», quando erano finiti in carcere gli amministratori pubblici corrotti dai «potentati mafiosi» che facevano capo alla Gueulte di Lucio Traversa e alla Sit di Michele Merlo, l'indagine ora in corso mira ad accertare se anche la «Flower's Paradise» del conte Borletti aveva goduto, durante la sua vittoriosa e sconcertante scalata al casinò di Sanremo, di appoggi politici.

Come è noto il nome di Lello Liguori compare nel mandato di cattura del giudice Arbasino in compagnia di Giovanni Borletti, Alfredo Bono, e altri due personaggi al di sopra dei sospetti, mai comparso in alcun procedimento penale. Si tratta di un'inchiesta in cui elementi d'accusa non provengono dalla bocca di Angelo Epaminonda, ma dai riscontri raccolti nei corso degli accertamenti sullo scontro e sul successivo accordo tra la Sit e la Paradise. Dietro la società di Borletti gli in-

quirenti hanno rintracciato lo «zampino» mafioso di Bono, poi i emissari di «Cosa nostra» in Italia, al cui carro si era agganciato Epaminonda, l'erede delle bische di Turatello.

Secondo l'accusa, Lello Liguori all'inizio del 1983, quando la corsa per il controllo della casa da gioco di Sanremo era in dirittura di arrivo, avrebbe favorito una intesa tra Epaminonda e il conte Borletti: a Liguori la gestione del casinò, a Liguori la conduzione del settore spettacoli, a Epaminonda il giro degli usurai. Ma, benché uscito vittorioso dalla gara d'appalto, Borletti lasciò i tavoli verdi a Michele Merlo, in cambio di una nutrita manciata di miliardi. Pochi mesi dopo scattò il «blitz» che scombusso tutti gli accordi. A uscirne più sconcertato degli altri, pare sia stato proprio Angelo Epaminonda, che avrebbe meditato la vendetta contro Liguori e Borletti, accusandoli di non aver onorato i patti. Ancora non si sa se a ragione o a torto.

Raggiunto dai cronisti al «Leopard Beach Hotel», dove alloggiava mentre a Desio veniva arrestato Giorgio Borletti, Lello Liguori aveva rivelato in anteprima il copione difensiva al quale si atterrà rispondendo ai giudici. È vero che doveva portare l'inchiesta a colpire un altro. Oppure ha militato «amicizie inesistenti».

frequentato Epaminonda e Bono, sia nei suoi locali milanesi, sia al «Covo di Nord Est», a Santa Margherita Ligure, e si definisce una «vittima» di Turatello ma non smentisce il suo rapporto con il «tizzone» Ugo Bossi, uno degli uomini di fiducia di «Faccia d'Angelo» nella gestione del Brera Bridge.

E dopo il resoconto sulle frequentazioni malavitose, Liguori si addentra nella descrizione delle «amicizie politiche». Ugo Bossi, uno degli uomini di fiducia di «Faccia d'Angelo» nella gestione del Brera Bridge. E dopo il resoconto sulle frequentazioni malavitose, Liguori si addentra nella descrizione delle «amicizie politiche». Ugo Bossi, uno degli uomini di fiducia di «Faccia d'Angelo» nella gestione del Brera Bridge.

Liguori ha smentito che i locali siano gestiti, sia pure con quote minoritarie, da personaggi del giro socialista milanese. Rivela che, quando nel gennaio scorso la nevicata aveva sfontato il Piano rosso, una disdetta di una proprietà, si era rivolto all'avvocato Pillitteri, fratello del deputato socialista e cognato di Craxi: «Gli ho chiesto di interessarsi dei contributi che il Comune può erogare in questi casi».

Dal racconto di Lello Liguori i magistrati, par di capire, attendono un riscontro alle chiamate di correo, fatte a suo tempo da Angelo Epaminonda. Ed Epaminonda aveva tirato in ballo mezzo mondo rivendicando un mare di ricordi che potrebbero essere mossi dal bisogno di vendetta. Lello Liguori, per predisporre i punti-cardine della sua tesi difensiva, ha avuto a sua disposizione più di cinque settimane. Prima di costituirsi al giudice istruttore, ha indirizzato messaggi a destra e a manca: «Fra i miei clienti ci sono politici, industriali, autorità. Ho avuto migliaia e migliaia di clienti, purtroppo anche quelli della mala, con i quali ho usato un comportamento sempre corretto. Io me li ricordo tutti i miei innumerevoli clienti, perché mi faccio un piccolo promemoria sulla gente con cui vengo in contatto...» (Dichiarazione al Corriere del 7 marzo). Liguori dunque si accreditava come uno «scrigno» di molti segreti, rivelati, potrebbero portare l'inchiesta a colpire in alto. Oppure ha militato «amicizie inesistenti».

Giovanni Laccabò

# Il governo ha rinviato la legge sugli amministratori corrotti

ROMA — Il Guardasigilli Martinazzoli ha presentato ieri in Consiglio dei ministri un disegno di legge per il riordino di tutta la materia dei reati contro la pubblica amministrazione. Il governo però si è limitato a prendere visione del testo e ad iniziare una discussione che si è arenata quasi subito, e precisamente quando si è arrivati a una delle norme più controverse della proposta del ministro: quella sulla «non punibilità», a certe condizioni, per i corrotti o i corruttori che collaborano con la giustizia permettendo l'accertamento dei reati e l'individuazione di chi li ha commessi.

Insomma, la vicenda degli appalti d'oro sta espandendosi clamorosamente coinvolgendo corrotti e corruttori, alti burocrati ed esponenti politici, faccendieri e vittime.

Ma c'è dell'altro. Gli arresti di ieri mattina dovranno essere seguiti da quelli della Guardia di Finanza, però, non è riuscita a trovare gli altri due titolari

gruppi politici. La «proposta Martinazzoli», in particolare, prevede che non sia punibile chi confessa un reato e denuncia i suoi autori (portando le prove per quel che riguarda sia l'episodio di corruzione, sia la parte avuta da coloro che accusa) entro sei mesi dal momento in cui il delitto è stato commesso. Tutto questo deve avvenire comunque prima che la macchina della giustizia si sia messa in moto. E cioè prima che il reato sia stato scoperto dalla polizia o dalla magistratura, e siano state avviate le indagini.

Assieme a questa norma, il disegno di legge-Martinazzoli ne prevede altre che tendono a ridefinire tutte le figure dei reati relativi all'esercizio delle funzioni di pubblico amministratore. Con l'obiettivo — si legge in una nota di Palazzo Chigi — di colpire rigorosamente quelli, investiti di cariche pubbliche, i quali, in occasione di attività svolte nell'esercizio delle proprie funzioni, evitando al tempo stesso un ingiustificato sindacato del giudice penale nel merito delle scelte amministrative e limitando la repressione ai soli fatti veramente lesivi degli interessi della cosa pubblica.

Insomma, una sorta di «nuovo codice» che tocca dei punti così delicati della vita e del funzionamento dello Stato e della Giustizia, da provocare conseguenze non irrilevanti nello stesso mondo politico di governo. E infatti la proposta-Martinazzoli si è subito scontrata, già in seno al Consiglio dei ministri, con le prime difficoltà politiche, che hanno determinato, ieri, un suo momentaneo accantonamento.

Elio Spada

# Via De Francesco, Boccia nuovo commissario antimafia

## Ora destinato in Calabria l'ex capo dei «servizi»



Emanuele De Francesco

ROMA — Il Consiglio dei ministri ha disposto un vasto movimento di prefetti (ben 61). Il provvedimento di maggior rilievo riguarda l'avvicendamento di Emanuele De Francesco nell'incarico di alto commissario per il coordinamento alla lotta contro la delinquenza mafiosa. Al suo posto è stato destinato Riccardo Boccia, attuale prefetto di Catanzaro. Emanuele De Francesco, consigliere della Corte dei Conti, va in Calabria. Luigi Rinaldi è il nuovo commissario del governo in Basilicata, Adriano Virgilio Tommasini nel Molise, Giovanni Bianco in Abruzzo, Bruno De Gregorio nel Veneto, Gabriele Savini in Liguria. Agatino Neri è il nuovo prefetto a Napoli, Vincenzo Mazzamuto a Reggio Calabria, Antonio Basso a Bari, Angelo Finocchiaro a Palermo, Sebastiano Porriciolo a Catanzaro, Giorgio Musio a Sassari, Giovanni Conforti a Varese, Eustachio De Felice a Trieste, Alessandro Vitelli Casella ad Ancona, Filippo Mastrolia a Campobasso, Michele Barile a Bergamo, Bruno Patorella ad Asti, Guido Sorvino a Isernia, Francesco Salvatore Niceli a Brescia, Nicola Bosa a Catanzaro, Antonio Ciccarelli a Ragusa, Aldo Marino a Viterbo, Antonino Prestipino a Matera, Vincenzo Catanoso a Trapani, Michele De Feis ad Avellino.

## «La nomina non mi sorprende. Sono da sempre in prima linea»



Riccardo Boccia

La prima dichiarazione dell'attuale prefetto di Napoli - La lotta alla camorra

Il governo lo ha nominato commissario alla Regione e consigliere della Corte dei Conti

Dal nostro inviato PALERMO — Sede vacante a villa Withaker, la splendida dimora liberty di una grande famiglia inglese che, dopo l'assassinio di Dalla Chiesa ospita l'alto commissario per la lotta alla mafia. Se ne va, appunto, l'alto commissario, Emanuele De Francesco, 64 anni, arruolato in polizia dal 1943, e da allora abituato ad occupare poltrone scottanti. Di casa in Sicilia, questore a Roma all'epoca del sequestro Moro, prefetto di Torino nel fuoco dell'offensiva terroristica, responsabile del Sisd dopo la P2. Nato a Barile in provincia di Potenza, laureato a Napoli nel '42, squadra mobile ad Avellino, ispettore generale di polizia nel '49 in Sicilia, vice questore in Calabria, a Palermo, a Catanzaro, questore a Catanzaro nel '73, poi a Catania, direttore a Roma della Criminalpol nel '77, ancora prefetto a Torino al fianco di Dalla Chiesa, cui avrebbe dovuto infine succedere, acquistando per la lotta alla mafia, sulla carta, quei poteri che al prefetto-generale erano stati invece tragicamente negati. De Francesco, secondo le decisioni del consiglio dei ministri, andrà in

Calabria commissario del governo, e contemporaneamente a Roma sarà consigliere della Corte dei conti. De Francesco sarà sostituito da Riccardo Boccia, finora prefetto di Napoli. Proprio Boccia, assieme a Renato Nicastro, era uno dei due prefetti che — l'uno a Napoli, l'altro in Calabria — avrebbe dovuto stare un gradino sotto De Francesco, cui la carica di alto commissario sancita nel settembre '82, quattro giorni dopo l'omicidio di Dalla Chiesa, affidava compiti inediti di coordinamento nazionale della lotta alla «piovra». A Palermo è ancora presto per commenti e reazioni ad un provvedimento che vien presentato come un normale «avvicendamento», ma che da mesi era nell'aria, assieme ad alcuni cambi della guardia che vengono dati per prossimi, anche alla squadra mobile e alla Criminalpol. La vicenda dell'alto commissario è segnata, del resto, fin dall'inizio, da polemiche e progressivi svuotamenti. Nel novembre 1983, due mesi dopo la realizzazione del nuovo istituto, fu l'allora capo della Criminalpol, Coronas, a contestare la necessità di collegare l'organismo da lui di-

retto con l'alto commissario. Poi, nel giro di alcuni mesi, De Francesco viene destituito da prefetto di Palermo e, infine, da capo del servizio segreto (Sisd). La commissione antimafia, che più volte ha ascoltato l'alto commissario, ha manifestato l'esigenza di precisare collocazione e ruolo istituzionale della nuova figura di coordinatore della battaglia contro la criminalità organizzata. Ed ha contestato anche «la «prelazione» attualmente in discussione in seno all'organismo parlamentare — una serie di iniziative di De Francesco: in specie, quelle relative alla restrizione del riascibo dei certificati per l'esercizio di attività artigianali e professionali nelle aree calde. «Discutibili interpretazioni di tali normative rischiano — afferma la commissione — di intaccare le attività economiche di più modesta rilevanza, e possono «trasformarsi in provvedimenti vessatori nei confronti della popolazione». Fatto sta che ad un certo punto — senza che all'esterno vengano manifestate motivazioni esplicite ed ufficiali — l'anno scorso la sede dell'alto commissario viene soppilata, un ufficio a Palermo, un altro a Roma.

Vincenzo Vasile

Nella nostra redazione NAPOLI — Il punto nodale è il coordinamento tra le forze dell'ordine: carabinieri, polizia, Guardia di finanza. È fondamentale, l'ho sperimentato qui a Napoli: la mano destra deve sapere ciò che fa la sinistra. E incalza: «Collaborare a stretto contatto con i magistrati, suscitando la partecipazione di tutte le forze sane. Su queste basi ho speranza nella vittoria contro la mafia».

Sessantatré anni, napoletano di nascita, una laurea a Pisa, Riccardo Boccia affronta di stacco il nuovo gravoso incarico conferitogli dal governo. È come si dice, un «fedele servitore dello Stato» nella cui amministrazione è entrato nel lontano '47 percorrendo tutti i gradini fino al vertice: da prefetto di Napoli ad «alto commissario per la lotta alla mafia».

La nomina non lo ha colto impreparato; se ne parlava già da qualche mese. Ieri, quando la notizia è divenuta ufficiale, è rimasto al suo tavolo di lavoro come sempre, sottoponendosi con docilità alle domande dei cronisti.

«Una poltrona che scotta la sua, come si sente? «Tutta la mia carriera si è svolta in prima linea — risponde con ironia — fui prefetto a Nuoro durante la crisi del banditismo, a Bologna con l'«autonomia», poi a Napoli nel pieno della guerra tra i clan camorristici. E ora la Sicilia. È destino...». Ha la fama di uomo energico, di lavoratore instancabile, di funzionario meticoloso che all'occorrenza sa essere elastico e adattarsi alle situazioni più imprevedute. Ecco l'identikit di Riccardo Boccia. Ma non chiamatelo superprefetto: nega decisa-

mente. Alla forma, è risaputo, ci tiene oltremodo: il cronista ricorda di essersi beccato un bonario rimprovero qualche estate fa quando gli si presentò in ufficio per intervistarlo vestito in jeans e maglietta: «E lei perché non porta la giacca? Nonostante il caldo, vede, io ce l'ho per una forma di rispetto verso gli altri».

Un funzionario impeccabile dunque, che ama tuttavia buttarsi nella mischia. Nei tre anni e mezzo che è stato prefetto di Napoli si è occupato di tutto: dalla difficile lotta alla camorra, alle vertenze sindacali, al traffico automobilistico. A lui si deve l'esperimento delle «larghe alme» quando per alcuni mesi a Napoli le automobili circolavano metà nei giorni pari e l'altra metà nei giorni dispari, dando una boccata di ossigeno ad una

Luigi Vicinanza